

LO SCENARIO

Anche dopo il virus il nostro mondo continuerà a girare

L'epoca in cui viviamo non determina il corso della Storia, avverte il politologo. Non aspettiamoci stravolgimenti economici e sociali

di Yascha Mounk

Quando ci si trova di fronte a un disastro, è fin troppo facile convincersi che tutto cambierà. Come si fa a scrivere poesie dopo Auschwitz, come si fa a godersi una passeggiata domenicale a Lower Manhattan dopo l'11 settembre, come si farà a cenare in un ristorante dopo che una pandemia ha ucciso centinaia di migliaia di persone nello spazio di pochi, crudeli mesi?

Nel 1974 il sociologo Jib Fowles coniò il termine «cronocentrismo», vale a dire «la convinzione che la propria epoca sia preminente, che gli altri periodi impallidiscano al confronto». Le ultime settimane, comprensibilmente, ci hanno esposti a un coro particolarmente chiassoso di voci cronocentriche, che sostengono che siamo alle soglie di un cambiamento senza precedenti.

Dopo aver chiesto a una serie di importanti economisti e storici, il *New York Times* ha dichiarato che stiamo per assistere alla «fine dell'economia mondiale come la conosciamo». Proclamando la fine dell'«era neoliberista», uno scrittore

di sinistra ha affermato che «qualunque cosa stiate immaginando sugli impatti a lungo termine dell'epidemia di coronavirus, probabilmente la vostra immaginazione è al di sotto della realtà». Su *Bloomberg View*, un investitore di destra ha sostenuto che la pandemia sta «piantando l'ultimo chiodo nella bara dei globalisti».

Altri autori, invece, sostengono che la nostra vita sociale non tornerà mai alla normalità. Attingendo alle esperienze di Wuhan, uno psicologo ha lanciato l'allarme sul pericolo che alcune persone possano essere rimaste segnate a tal punto dalla pandemia da avere troppa paura di uscire di casa. Altri pronosticano la fine di abbracci e strette di mano. Secondo l'*Economist*, i giovani faranno meno sesso occasionale. E riflettendo sull'impossibilità di praticare il distanziamento sociale nei bar, la più grande rivista tedesca ha addirittura dichiarato «la fine della notte».

Il Covid-19 sicuramente provocherà alcuni cambiamenti importanti. Ma le previsioni sensazionalistiche che oggi dominano le pagine degli editoriali di tutto il mondo probabilmente sono fortemente inaccurate. È tutt'altro che sicuro che la pande-

mia altererà radicalmente il corso della globalizzazione. E quasi sicuramente non dissuaderà le persone dal godersi una vita sociale attiva, anche in bar, feste e ristoranti.

Negli ultimi mesi della Prima guerra mondiale un nuovo virus si diffu-

se per il mondo, infettando centinaia di milioni di persone. L'influenza spagnola finì per uccidere oltre cinquanta milioni di individui.

All'epoca, sicuramente molti pensavano che la vita non sarebbe mai potuta tornare alla normalità. E invece la devastazione della Prima guerra mondiale e dell'influenza spagnola furono presto seguite da un tuffo maniacale nella sociabilità. I Ruggenti Anni Venti videro un fiorire di feste e concerti.

Le pandemie non sono le uniche tragedie a dare prova della determinazione umana a congregarsi a ogni costo. Negli anni 2000, quando gli attentati suicidi funestavano regolarmente le città del Medio Oriente, da Bagdad a Tel Aviv, le persone insistevano comunque ad andare avanti con la loro vita quotidiana. E quando il terrorismo arrivò in Francia, anche lì caffè e locali continuarono ad avere clienti a frotte. Nessuno può

dire quanto durerà la fase acuta di questa pandemia. Ma quello che è praticamente certo è che il suo impatto sull'estensione della sociabilità umana si dimostrerà temporaneo.

Anche le previsioni sull'impatto politico ed economico della pandemia sembrano sballate. Generalmente, si focalizzano troppo sull'irrazionalità (percepita) delle realtà

correnti, e troppo poco su quello che dovrebbe succedere per riuscire a insediare un nuovo sistema.

La pandemia, sostiene qualcuno, ha dimostrato la necessità di un sistema sanitario a pagatore unico, o ha dimostrato l'assurdità di affidarsi a una procedura di fabbricazione just-in-time, che rende la produzione globale di beni essenziali vulnerabile a shock in Paesi remoti. E poiché sappiamo che questi sistemi non funzionano, è ovvio che cambieranno. Ma le istituzioni spesso persistono anche quando sono profondamente fallite, perché coloro che beneficerebbero del cambiamento non sono in grado di unire le forze efficacemente. Quasi tutti concordano sul fatto che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, nella sua forma attuale, non è in grado di mantenere la pace nelle regioni del pianeta più a rischio, come la Siria. Ma visto che i diversi Governi hanno visioni diverse su come dovrebbe essere riformato il consiglio, il sistema continua a trascinarsi faticosamente avanti.

Queste stesse problematiche di azione collettiva rendono improbabile anche una brusca fine della globalizzazione o del neoliberalismo. Supponiamo, per esempio, che la pandemia abbia dimostrato che per le grandi aziende sarebbe meglio riportare la produzione negli Stati Uniti, perché non possono escludere un altro shock globale fra dieci, trenta o cinquant'anni. Anche le aziende consapevoli dei rischi a lungo termine dovranno comunque fare i conti, nel breve termine, con una dura concorrenza sui prezzi. E se una mossa che riduce rischi importanti in futuro aumenta le possibilità di perdere un gran numero di clienti ora, dirigenti e azionisti difficilmente decideranno di adottarla.

Allo stesso modo, anche se l'incapacità degli Stati Uniti di gestire adeguatamente questa pandemia dimostra quanto si sia impoverita la capacità d'azione dello Stato in questo

Paese, non significa necessariamente che tornerà in auge un'impostazione statalista.

I filosofi morali amano mettere in guardia contro la «fallacia naturale»: solo perché qualcosa è così, non vuol dire che dovrebbe essere così. Allo stesso modo, quelli che fanno previsioni azzardate sul futuro dovrebbero guardarsi dalla «fallacia predittiva»: solo perché le circostanze attuali offrono ragione di pensare che qualcosa dovrebbe essere così, non significa assolutamente che sarà così. Tutto questo non vuol dire che la pandemia lascerà il mondo immutato. Potrebbe cambiare in modi piccoli ma importanti, con i Governi, per esempio, che prendono misure per potenziare la capacità di produzione interna di merci fondamentali. Dal momento che queste merci fondamentali rappresentano solo una frazione minuscola dell'economia complessiva, tuttavia, questa cosa non servirebbe certo a rallentare (e tanto meno a invertire) la marcia della globalizzazione.

La pandemia potrebbe anche accelerare tendenze esistenti. In un recente articolo, per esempio, io e Roberto Stefan Foa abbiamo mostrato come i Paesi autoritari, per la prima volta da oltre un secolo, stiano cominciando a rivaleggiare per potenza economica con le democrazie liberali. Con la Cina che ora, apparentemente, sta uscendo dagli effetti peggiori della pandemia, e molte democrazie che ancora faticano a riportarla sotto controllo, il potere potrebbe spostarsi ancora più rapidamente dai Paesi democratici agli altri. E non escludo che vi saranno trasformazioni di portata realmente storica: escludo solo che noi possiamo essere in grado di sapere quali saranno.

Quando vivevo a Monaco di Baviera, adoravo visitare un museo della tecnologia nel centro della città. Il reperto che ricordo con più chiarezza era abbastanza semplice: un muro in mezzo a una sala che rappresentava la crescita della popolazione umana negli ultimi millenni. Partiva basso, vicino al terreno, e poi saliva sempre più ripidamente, fino a diventare quasi verticale man mano che si avvicinava al presente.

Solo in due punti la curva ascendente faceva una pausa: intorno al XIV secolo e di nuovo all'inizio del XX. La ragione principale dei cali temporanei della popolazione mondiale, spiegava un cartello, erano le pestilenze: la Peste Nera e l'influen-

za spagnola. Anche così, la cosa che mi colpiva di più, di quel muro, era ciò che non mostrava: la Seconda guerra mondiale e l'Olocausto, in cui era scomparsa gran parte della mia famiglia, erano invisibili.

La pandemia di coronavirus è una tragedia di dimensioni storiche. Io non intendo in alcuno modo sminuire la sua importanza o le sofferenze che continuerà a causare per molti anni. Tuttavia, dobbiamo evitare di cedere alla tentazione del cronocentrismo. L'umanità sopravvivrà a questa pandemia, e dopo di essa, come con molti altri disastri, tornerà a prosperare. E anche se il mondo in cui vivremo sarà diverso, non sarà irriconoscibile.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

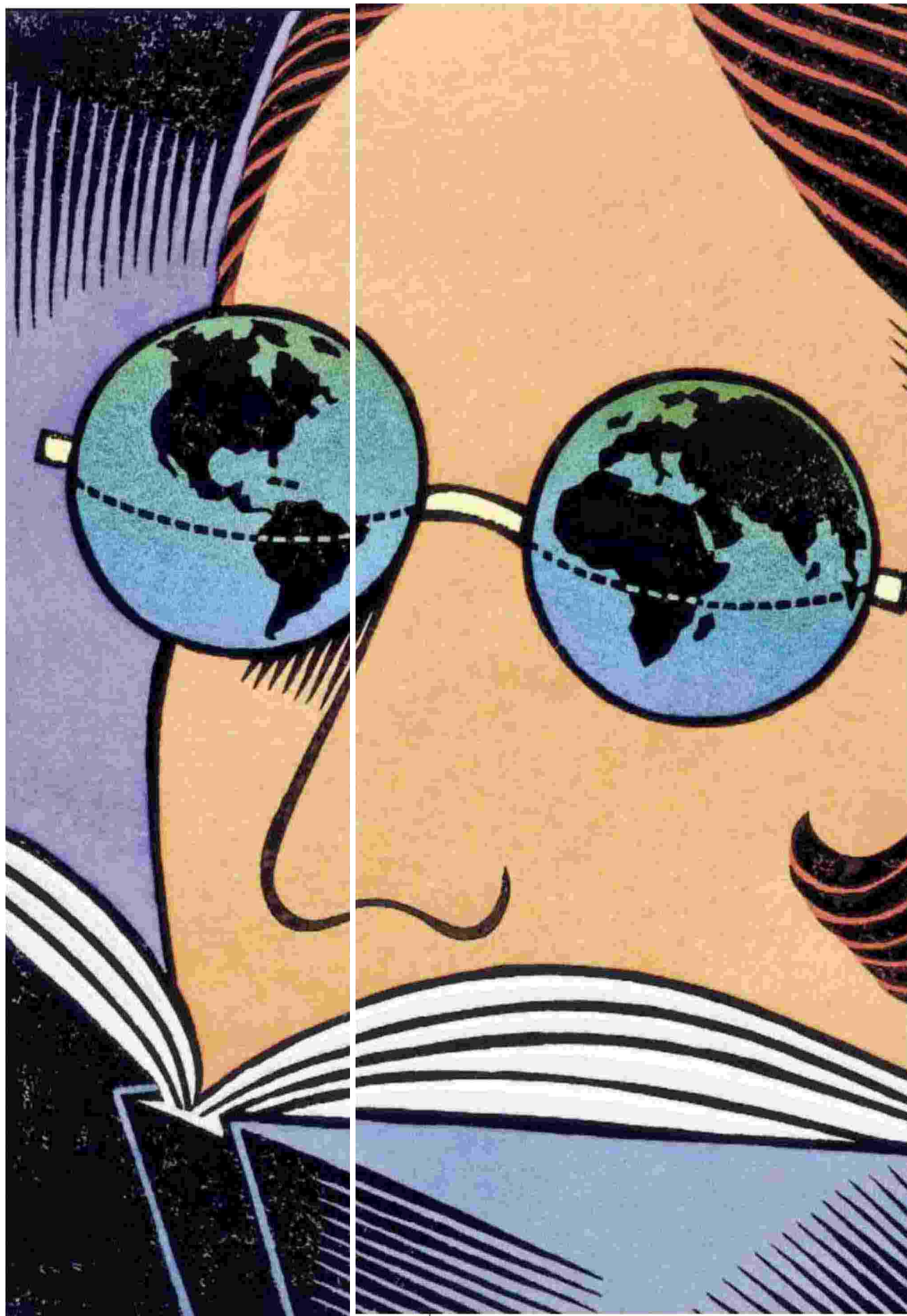
Potrebbe cambiare in modi piccoli, con i governi che prendono misure per potenziare la capacità di produzione interna di merci indispensabili

Le ultime settimane ci hanno esposti a un coro chiassoso di voci che sostengono che siamo alle soglie di modifiche senza precedenti



Scienziato della politica

Yascha Mounk, nato nel 1982, è un politologo tedesco americano. Nel 2018 per Feltrinelli è uscito *Popolo vs democrazia*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688